

Segue dalla prima

Sarà il modo di argomentare tra logica stringente e garbata ironia, sarà una personalità disarmante: sta di fatto che pur facendo non di rado prevalere sulla contingenza politica i convincimenti morali, nemmeno da parte di quanti dissentivano ha mai ricevuto colpi bassi. Quando, avendo entrato nel cerchio dei saggi. Ha preso parte alla stesura della Costituzione europea, e ora è il momento del programma di Centro-sinistra.

Quale può essere, oggi, la chiave per il successo del Centro-sinistra in una società sempre meno educata ai valori della solidarietà, della continuità, della sicurezza, e sempre più indotta a credere in una sorta di egoismo pratico, contingente, fortunoso?

Gli italiani, e non per colpa loro, stanno smarrendo il senso del futuro. Molti hanno creduto al sogno della ricchezza e il sogno è svanito. E ora si trovano davanti a incertezze che rendono impossibile ciò di cui ogni essere umano ha bisogno per vivere degnamente: dotarsi di un progetto di vita e poterci credere, potersi impegnare per attuarlo. Ma c'è anche un grande cambiamento in corso, nel mondo, forse non minore di quello che vissero i nonni di noi anziani quando arrivò l'industrializzazione. Nostro compito, allora, è cogliere le linee del futuro che abbiamo davanti e in nome di quanto potrà darci, che non è poco, superando le tante e particolaristiche difese di ciò che stiamo perdendo. Ma solo chi saprà rendere credibile il futuro avrà la forza di convincere ad abbandonare quelle difese.

Di recente, a proposito del "mal d'America" della sinistra, hai chiesto che su questa e altre questioni di grande rilievo si arrivasse a posizioni e risposte chiare. Hai aggiunto - richiamandoti a un nuovo senso di responsabilità di cui si è fatto interprete anche Fausto Bertinotti - che, dopo il confronto, chi sarà in minoranza dovrà adeguarsi alle posizioni della maggioranza. Il principio della maior pars, dei voti contati, che dal 2001 abbiamo tante volte subito, può trasformarsi nell'efficacia vera del Parlamento e nell'autentica utilità del Paese?

Sì, se sarà corroborato da una forte verifica democratica, entro la quale le durezze delle identità partitiche siano costrette a stemperarsi. Per questo sono così favorevole alle primarie, come grande occasione di confronto tra programmi e leaders del Centro-sinistra, al termine del quale saranno tutti i cittadini "attivi" dello stesso schieramento a decretare la prevalenza dell'uno sull'altro, e quindi a creare una condizione obbligata per il perdente. So bene che alle primarie non parteciperanno tutti i nostri elettori ed è giusto ricordarlo, come fa D'Alma. Ma le primarie non saranno una prova elettorale a ranghi ridotti: saranno la chiamata a raccolta di quelli, tra i nostri elettori, che vorranno unirsi a noi nell'impegno attivo per la vittoria elettorale. Anche per questo, secondo me, i partecipanti dovranno registrarsi ed accettare che i loro nomi siano pubblicati. Si tratterà comunque di un bagno di democrazia partecipativa e ciò creerà, in chi vince come in chi perde, le ragioni di una responsabilità non revocabile.

L'inquietudine della Margherita, la preoccupazione di dover tutelare la propria identità, non è problema che si risolva applicando il principio di maggioranza. Bisogna insistere con la formula "Uniti nell'Ulivo" o prepararsi a un diverso patto di alleanza con "partiti cerniera" ai lati dello schieramento?



Amato: le riforme del premier, un rischio per la democrazia

Sergio Zavoli

La formula "Uniti nell'Ulivo" ha ragioni solide dietro e dentro di sé, altrimenti non avrebbe senso l'aver parlato per tanti anni del fecondo incontro sul terreno del riformismo tra cattolicesimo popolare, cultura laica progressista e famiglia socialista. Le identità partitiche in cui questi tre filoni si sono incarnati hanno ora la responsabilità di portare a compimento il "fecondo incontro", in un mondo che non è più quello che le vide (almeno in parte) coalizzarsi contro forze politiche di destra e di sinistra incapaci di governo. A questo punto, è solo e soltanto un problema di leadership. Anche qui occorre far prevalere il futuro.

Si fa strada la convinzione che il sistema bipolare sia diventato una specie di camicia di forza che costringe a schieramenti più simili a condomini litigiosi che a coalizioni politiche. C'è chi suggerisce, come di recente Andreotti, il ritorno al sistema delle alleanze democristiane "con pari dignità - sono le sue parole - degli alleati". Qual è il tuo parere?

È vero che il nostro bipolarismo è ancora immaturo, perché non ha saputo ancora digerire le proprie diversità interne, soprattutto quelle estreme, né creare quel fondamento di valori e principi condivisi che rendono salutare la dialettica tra posizioni politiche contrapposte, mantenendola qualitativamente diversa dalla contrapposizione delle... guerre civili! E' inoltre vero che, temendo dal bipolarismo risultati del genere, l'Italia se ne era sempre tenuta lontana, preferendo le formule centripete che, dal connubio al trasformismo, da Giolitti alla Democrazia Cristiana, le fecero dare il meglio di sé nel secolo e mezzo che abbiamo alle spalle. La fine della guerra fredda e la trasformazione comunista in Italia ci fecero pensare che i tempi fossero maturi per liberarci da questa immaturità democratica. E di sicuro non fu capito che

cosa si stava preparando grazie alla tempesta dei primi anni '90. Ma migliorare il nostro bipolarismo aspro e rodomontesco è possibile. Per esempio cambiando la legge elettorale; la quale, così com'è, consente disparità assolutamente abnormi in un sistema democratico (basta raffrontare i seggi conseguiti da Rifondazione con quelli che, pur disponendo di meno voti, riesce ad avere la Lega). La mia preferenza va al maggioritario a due turni, sciaguratamente respinto anni fa, il più adatto ad assecondare il consolidamento di un pluralismo frammentato.

"La destra - hai detto - ha istinti di mercato, comportamenti di mercato, ma non una cultura di mercato". È in forte ritardo, anche concettuale, rispetto alla sua stessa tradizione politica. E la sinistra? Sa profitarne, non solo lucrando sulle debolezze altrui?

La destra, quantomeno la nostra, riflette nel modo più autentico gli spiriti "animali" del mondo dell'impresa e questi, com'è noto, non solo non sono favorevoli al mercato (che è regole, concorrenza, limiti al potere dominante), ma portano anche alla libertà di ciascuno di fare ciò che crede, compreso tutto il fattibile, per liberarsi di concorrenza e concorrenti. Da ultimo, nella sinistra si è preso a peccare di gravi approssimazioni, identificando l'una cosa con l'altra e predicando una fine del liberismo che dovrebbe essere la fine di entrambe. Non è chiaro in nome di che cosa, ma è chiaro che ciò ha rallentato la voglia di lottare contro le rendite che in diversi mercati non liberalizzati, o liberalizzati al rallentatore, alcuni privilegiati continuano a percepire. Qui bisogna raddrizzare la barra. E aspettare, ovviamente, alla sinistra.

A proposito di democrazia politica: le proposte di revisione costituzionale della maggioranza, fatte approvare a passo di carica, portano con sé il rischio di un'involuzione autoritaria?

Sì, e non tanto perché mirano a rafforzare il Primo Ministro e la sua maggioranza, quanto perché, per farlo, erodono lo spazio dei poteri bilanciati e negano spazio alla democrazia partecipativa. Risale a Giuseppe Maranini e ai classici della democrazia liberale la lezione secondo cui una democrazia ha bisogno di un governo che governi, ma perde i suoi connotati se questo avviene a scapito della divisione e dell'equilibrio tra i poteri.

Perché, tra le dispute più dure tra maggioranza e minoranza, proprio l'ambito costituzionale, forse il più "manomesso" e tuttora "minacciato", non ha prodotto, prima dell'iniziativa di "Società aperta", la reazione che ci si aspettava?

L'ambito costituzionale è quello in cui più potevano manifestarsi gli effetti laceranti degli umori più radicali presenti nella coalizione di centro-destra: il primo è l'umore secessionista, re-impastato nella devolution, il secondo è l'umore populistico, pronto a tradurre il potere sovrano degli elettori in una delega del medesimo al Primo Ministro eletto. Così è in realtà successo, e c'è voluto del tempo prima che la parte più moderata del centro-destra si facesse sentire, adoperandosi per riequilibrare le cose. Capiremo nei prossimi giorni se ne è uscito un vero cambiamento. O no.

I costi aggiuntivi del nuovo federalismo imposto dalla Lega, secondo un calcolo finora non contestato di Nicola Rossi, si collocano tra un minimo di sedici miliardi di Euro e un massimo di cento. Sei anche tu del parere che il progetto, nonostante l'approvazione del Parlamento, non verrà realizzato?

Che il Parlamento lo approvi è ancora tutto da vedere. In ogni caso nessun assetto federale sarà mai funzionante senza un'adeguata normativa finanziaria e fiscale. E pochi hanno notato che l'attuale governo spinge sul piano della sua squilibrata riforma costituzionale, ma si guarda bene dal presentarle simmetriche proposte sul piano finanziario. Al Ministero dell'Economia, infatti, non possono non sapere su quale scivolo sarebbe messa la finanza pubblica.

Sei fermo sostenitore di una politica estera europea rimasta finora - per colpa di tutti, compresi Blair e Zapatero - soltanto un'aspirazione. Non pensi che anche la sinistra debba assumersi responsabilità maggiori, senza incertezze, ambiguità, scappatoie? Che cosa hanno insegnato le Torri Gemelle, l'Afghanistan, l'Iraq? E le intemerate, vedi la Fallaci, rivolte a quell'Occidente, Europa compresa, che non percepisce il solo, il vero nemico: l'Islam? Dove può portare questa inquinante visione di una guerra tra civiltà?

Ricondurre l'America al multilateralismo, ed evitare che inquina il mondo con la debolezza del suo superpotere militare, è una priorità degli anni avvenire. Occorre che ne sia convinta la maggioranza degli americani - noi da soli non possiamo farlo - ma occorre che siamo pronti noi stessi a un multilateralismo che, per essere tale, non potrà che stare con gli americani, non contro di loro. Quanto alla Fallaci, sono d'accordo: i roghi che accende non ci aiutano a capire che lo scontro è all'interno della civiltà islamica, non tra civiltà. E non ci aiutano nel compito di stimolare la modernizzazione di quel mondo, non la sua cancellazione con una crociata dei nostri tempi.

Se la nuova battaglia della sinistra, non solo italiana, è il riformismo, non può essere questa, in prospettiva, la base di una coalizione che non abbia nostalgie di "vecchi reattori" come l'identità, il centrismo, la proporzionale? E' nel destino della sinistra dover tendere all'unità mentre, al suo stesso interno, si privilegia la diversità?

Non ho dubbi che la risposta è il riformismo. Perdura ancora quella sinistra, ormai solo lessicale, che per distinguersi preferisce definirsi riformatrice e che considererà il riformismo sinonimo del moderatismo. La realtà è che oggi

la sinistra ha nel riformismo la sua prospettiva. E' il cammino che abbiamo davanti. Stiamo solo inceppando, per ora, l'uno nell'altro.

Un terzo polo centrista - che ammiccasse a destra e a sinistra - sarebbe un problema solo dei cattolici? La politica, in generale, se ne avvantaggerebbe?

Io non smetterò mai di pensare che l'offerta agli elettori di due schieramenti con due proposte alternative sia il formato migliore di una democrazia funzionante. Ma se il nostro bipolarismo non riuscisse a domare le proprie diversità interne e ad evitare il continuo stratonamento delle proprie estreme, allora l'ago della bilancia centrista apparirebbe, ahimè, più ragionevole di quanto non sia.

Quale sarà, in materia, il ruolo di un Paese come il nostro, radicato nel suo umanesimo e sempre meno, parrebbe, nella sua umanità? Si può essere la "gens" di Virgilio, un bel pezzo di Europa cristiana, di fronte alla proposta di prendere a cannonate le "carrette" degli emigranti?

Penso che lascino il tempo che trovano, il che non mi esime, certo, dal condannarle. Credo anche che nell'indole degli italiani finirà per prevalere la gens di Virgilio, e che i piccoli e cattivi maestri avranno pochi seguaci, anche se urlanti. Mi colpisce l'insistenza con cui, da parte di chi gridava contro "quote" di immigrati troppo alte, si comincia a parlare solo di contratti di lavoro per entrare in Italia. "Ne vengano quanti ne servono", è già un principio differente, siamo già sul terreno della compatibilità economica, non su quello della compatibilità etica.

L'arrivo meccanico e a digiune rapida dell'euro - per tanti versi non ancora metabolizzato - non ha tolto consapevolezza e rigore a quel modo d'intendere la moneta che, specialmente da noi, non è mai stata solo uno strumento di scambio? Che cosa andrebbe fatto, a quale sorta di terapia saremmo ancora in grado di ricorrere per rimettere in equilibrio un fenomeno, e di conseguenza un costume, non saprei dire se più manomesso, frainteso o rimosso?

mento di scambio? Che cosa andrebbe fatto, a quale sorta di terapia saremmo ancora in grado di ricorrere per rimettere in equilibrio un fenomeno, e di conseguenza un costume, non saprei dire se più manomesso, frainteso o rimosso?

Può darsi che la digestione sia stata troppo forzatamente rapida, anche se nelle prime settimane avevamo cura di contare le monetine da un centesimo, garanzia prima dell'esattezza del cambio. Col tempo, abbiamo tutti ceduto alla deriva che ha portato verso "un euro = mille lire", una deriva certamente messa in moto non da chi comprava, ma da chi vendeva. Abbiamo ceduto perché la voglia di battersi che hanno le associazioni dei consumatori è molto meno diffusa di quanto sarebbe bene che fosse, e perché il Governo non ha difeso i consumatori come avrebbe potuto. Non dimentichiamo che il primo a trasformare le mille lire in un euro fu proprio il governo con la giocata del lotto. Oggi, con una capacità di acquisto mediamente ridotta, anche i ceti medio-alti abituati a un quotidiano scialacqua di quattrini (mi hanno sempre colpito le quattro bomboniere di gelatini a prezzi proibitivi che accompagnano, senza colpo ferire, il biglietto del cinema di prima visione) tornano ad accorgersi che la moneta è una cosa seria. La virtù talvolta nasce, o rinasce, dal vizio.

Quale potrebbe essere il meeting-point più credibile per dare una pace alla guerra irachena? Non sembra anche a te che questa realtà orrenda superi di gran lunga il linguaggio di qualche film ed esiga un'invettiva straordinaria contro l'immoralità della guerra, in generale, e in particolare di questa, tragica e inutile come il conflitto vietnamita?

Sono sconvolto davanti al disastro che è stato fatto in Iraq. E' come se avessero fatto uscire i geni del male dall'almibacco e non si sapesse più come farli rientrare. E sono geni che si moltiplicano e cambiano ogni giorno. Ci vorrà molto tempo perché gli iracheni possano usarne. E se di assistenza esterna avranno bisogno, occorrerà (occorrerebbe) renderla il meno possibile identificabile con chi è vissuto come invasore del paese. Le "due Simone" operavano in un tempo considerato "di pace". A chi giova tutto questo? In ciò - posso sbagliare - Kofi Annan potrebbe spendersi un po' di più. Manca, e lo si avverte, una sua parola risolutiva.

A tuo avviso, che cosa sta nascendo dallo scontentezza qua e là serpeggianti del bipolarismo così come è venuto configurandosi? In conclusione, dove stiamo andando?

Questo tema percorre il nostro dialogo, e ne capisco la ragione. Se il bipolarismo tradisce le attese, solo gli amanti del passato si sentono confortati, mentre gli altri smarriscono il senso del futuro. No, il bipolarismo non è venuto meno, né lo fanno venir meno le difficoltà che esso incontra nel mettere insieme, nei due poli, le diverse posizioni che fanno capo a ciascuno. Non vi sono difficoltà minori in altri sistemi bipolari, a partire da quello degli Stati Uniti. A metterlo in crisi siamo noi, è la nostra cultura rimasta ancora, al fondo, "proporzionalista", legata più alle identità storiche che non a quelle che più occorrono per governare il futuro. C'è un mondo grande intorno a noi, nel quale ogni giorno accadono fatti e misfatti che "gridano" un crescente bisogno di governo. Chiediamo all'Europa di essere unita per avere un peso nel mondo; ma chiediamo, anzitutto, a noi stessi. Ti domandi e mi chiedi dove andremmo a finire se non sapessimo da dove cominciare. Andremmo a finire in un vocio confuso, verso cordate di pigmei litigiosi in un'arena dominata dai wattussi.